

# Balcani L'orgoglio dell'appartenenza



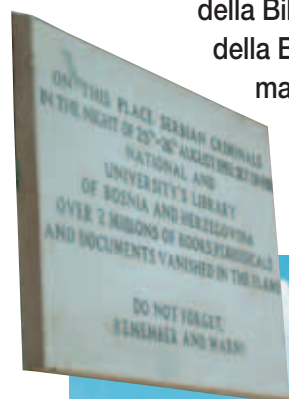
di Alessandra d'Asaro\* - Giornalista RAI

*"On this place serbian criminals in the night of 25 - 26 august 1992 set on fire. National and University's library of Bosnia and Herzegovina over 2 millions of books, periodical and documents vanished in the flame. Do not forget, remember and warn!"*

**"La notte tra il 25 e il 26 agosto 1992 i criminali serbi diedero fuoco a questo luogo.**

**Nelle fiamme bruciarono oltre 2 milioni di libri della Biblioteca Nazionale della Bosnia Erzegovina, ma anche documenti e riviste.**

**Non dimenticare, ricorda e vigila!"**



Siamo a Sarajevo. Lungo il fiume dove fu assassinato con sua moglie l'Arciduca d'Austria, Francesco Ferdinando, miccia che scatenò la Prima Guerra Mondiale, sorge un palazzo in stile moresco, distrutto dalla furia incendiaria della guerra. È la sede dell'importante biblioteca della città, che divenne uno dei simboli più noti del conflitto che infuocò i Balcani negli anni '90.

Il fuoco divorò la storia culturale della Bosnia. Milioni di libri, periodici e documenti scomparivano tra quelle ceneri.

"La migliore definizione di Patria è la sua biblioteca", scrive Elias Canetti, e il tentativo, così sprezzante di una totale 'pulizia culturale', è a buon diritto da considerarsi un crimine contro l'umanità. Un popolo senza più me-



moria, senza più storia è un popolo sconfitto, perduto.

Se penso ai simboli che questa guerra, così vicina a noi nel tempo e nello spazio, ha lasciato sulla terra dei Balcani, mi viene in mente un mosaico etnico e religioso in cui ogni elemento cerca un suo preciso spazio e una sua precisa identità tendenti al riconoscimento delle differenze.

La guerra nei Balcani è stata la più sanguinosa combattuta sul suolo europeo dopo la Seconda Guerra Mondiale, ed oggi, a circa 20 anni da quel brutale conflitto, la stabilità è ancora a rischio nell'intera area, nonostante l'attuale silenzio delle armi.

L'esaltazione del riconoscimento identitario porta, oggi, a rafforzare il

\* Giornalista RAI, regista storica della trasmissione di Radio RAI UNO "Radio anch'io". Ha pubblicato con Filippo Nanni e Greco Gerardo "Sopravvivere al G8. La sfida dei ribelli al mercato mondiale" per gli Editori Riuniti. Ha realizzato numerosi reportage per il TG 2 Dossier Storie.



Il ponte di Mostar, distrutto nel 1993 e ricostruito nel 2004 nella pagina accanto  
La biblioteca di Sarajevo

separatismo e l'intolleranza contro l'integrazione fra le differenti culture.

E così, nei Balcani, è ancora lontana una pacifica convivenza tra croato/cattolici, serbo/ortodossi e bosniaci/musulmani.

Ivo Andric, l'autore de "Il ponte sulla Drina" scrive: "Ovunque nel mondo, in tutti i luoghi in cui il mio pensiero si muove o si arresta, questi ponti fedeli e taciturni, simboli del desiderio eterno e insaziabile che spinge l'uomo a connettere, riconciliare, unire tutto ciò che si presenta al suo spirito, al suo sguardo, ai suoi passi, perché non ci siano più divisione, antagonismo, separazione".

Il ponte è una metafora di ciò che mette in relazione identità che si trovano tra loro distanti. Il ponte rimanda a ciò che l'uomo ha imparato a costruire per superare la condizione dolorosa e paralizzante di scissione e isolamento tra sé e l'altro. Il ponte è esperienza concreta di unità e diversità insieme, di opposti

che possono, infine, arrivare a congiungersi.

Ed eccolo un altro simbolo della ferocia della guerra nei Balcani: la distruzione dei ponti.

Da una parte la cancellazione culturale di un popolo, dall'altra l'interruzione dei rapporti, degli scambi umani e commerciali.

In una tiepida sera di fine agosto, dove i palazzi sventrati dalle granate e dai bombardamenti, fanno da vedetta al nostro percorso, arriviamo ad un ponte antico, costruito nel 1566 durante la dominazione ottomana.

È lo Star Most di Mostar distrutto dall'artiglieria croato serba nel 1993 e finalmente riaperto al pubblico nel 2004 con una cerimonia fastosa e oggi trampolino per i ragazzi che per ogni tuffo ti chiedono pochi euro.

Emblema forte e immediato, il ponte diventa un facile bersaglio per chi vuole troncare legami e simboli.

Il ponte di Mostar, divide - o unisce?! - la città in due parti, quella ovest, dove vivono i croati e quella est, abitata dai musulmani. Chi intende ritornare a un passato fatto di comunità chiuse e arroccate nella difesa di valori arcaici, perennemente in lotta fra loro, abbatte i ponti, ricostruisce muri e confini.

Le due comunità continuano ad essere separate e tutto cambia di qua e di là del ponte. Purtroppo le ferite della guerra sanguinano ancora e se non fosse per la Comunità Internazionale che tenta, a fatica, di ripristinare il dialogo e la convivenza, la pace resterebbe ancora un miraggio.

Così è crollato l'antico ponte di Mostar, così è bruciata la biblioteca di Sarajevo. Da sempre terra di confine e frontiera, di incontro tra popoli, religioni e culture diverse, i Balcani racchiudono in sé tutti i grandi sincretismi di cui è ricca l'Europa. Oltre 20 anni fa, i paesi dell'Europa centro orientale, che →



a sinistra:  
- Croazia,  
Vukovar: dopo  
la guerra



a destra:  
- Serbia, Belgrado:  
incontro con il  
Metropolita  
Amfilohije



nella pagina accanto:  
- Bosnia Erzegovina,  
Žepče:  
Centro Don Bosco

hanno aderito all'Unione Europea, erano considerati 'l'altra Europa'. I cittadini dovevano fare i conti con una diffusa povertà, con difficoltà insormontabili per ottenere il passaporto e con la sensazione di essere costantemente spiati dai servizi segreti. Dopo il collasso dell'Unione Sovietica, tuttavia, questi Paesi sono riusciti a trasformare la loro economia e la loro società, guadagnandosi l'ingresso nella UE e nella Nato. Ma Bruxelles non ha mai nascosto la sua preoccupazione per una terra ancora pervasa dall'odio. Il miscuglio di razze e di fedi che popola i Balcani solo apparentemente vive in pace ed armonia. Dopo il relativo benessere conosciuto da quasi tutta la Jugoslavia negli anni '70, gli abili signori della guerra hanno saputo trarre profitto da questo stato di cose per trasformare la diversità in rivalità, la diffidenza in odio, il senso di appartenenza ad un gruppo in una dura contrapposizione etnica nei confronti dell'altro. La molteplicità di culture e di storia sono i Balcani, che siano le sfumature del paesaggio aspro e delicato della Dalmazia, o le vie di località dove donne in chador s'incrociano con quelle a volto nudo, il rito cattolico insieme con quello ortodosso o mussulmano. Le croci e i

minareti, alternati dai cori delle funzioni ortodosse, implicano la separazione geopolitica dei Balcani. E poi i cimiteri, dove le croci si accompagnano a spoglie lapidi, in un triste avvicinarsi di date che denunciano età ancora troppo giovani per trovare riposo sotto terra. Che siano serbi, croati o bosniaci, tutti, oramai, si confondono in un unico dolore. Il nostro viaggio attraverso i simboli della guerra Balcanica passa per Vukovar. Qui lo scenario del conflitto, se possibile, è ancora più atroce. Nel novembre del 1991 i militari e le milizie paramili-

tari, dopo giorni di assedio, sono entrati nell'ospedale della cittadina croata, hanno portato fuori i medici con centinaia di malati e di feriti e li hanno massacrati. Gli investigatori scoprirono una fossa comune presso Ovcara nel 1996 nella quale, con osservatori ONU recuperarono 200 corpi. Il fatto, che non ha bisogno di nessun commento, è considerato uno dei più efferati crimini di guerra. Ho voluto lasciare uno spazio silenzioso, perché credo, che le parole debbano diventare riflessione su quello che è ac-

caduto. Per noi, che, oramai, siamo abituati a vedere le guerre in televisione, filtrate dal telecomando e dal divano, è difficilissimo comprendere i popoli che le hanno vissute così atrocemente sulla loro pelle. Ci troviamo, spesso, anche a giudicare le evidenti attuali incomprendimenti tra serbi, croati e bosniaci e probabilmente non riusciremo mai a comprendere nel profondo le cicatrici che portano visibilmente nel loro spirito e sul loro corpo. In tutto questo, però, a 100 chilometri da Sarajevo e a 100 chilometri da Belgrado, il silenzio di riflessione viene riam-

pito da un paesino tra le montagne bosniache: Žepče. Attualmente la città conta circa 28.000 abitanti di cui il 60% sono di etnia croata e il 35% di etnia bosniaca e molti sono i giovani. La convivenza e le relazioni etnico/religiose risentono ancora delle gravi conseguenze del conflitto. Žepče è stata particolarmente colpita dalla guerra: numerosi civili deceduti, edifici e infrastrutture crollati, scuole completamente distrutte. Ancora oggi i ragazzi studiano in condizione di estrema precarietà e la dispersione scolastica inizia ad essere un fenomeno preoc-

cupante. In questa desolazione si apre, ai nostri occhi, uno spiraglio di luce. Padre Tiho Mir, che già dal nome richiama la speranza 'Silenzio Pace', ci accompagna al Centro Scolastico Educativo Don Bosco. Con la sua biblioteca, che conta circa 6.000 titoli, e l'immane campo da calcio, il Centro costituisce l'unica struttura che offre opportunità di integrazione e di aggregazione sociale. Qui, oltre alle attività artistico/creative, grazie ad un attento orientamento formativo e professionale con stages e tirocini pratici, si cerca di offrire ai giovani di Žepče delle vere e proprie occasioni occupazionali. Chissà se un giorno, più avanti nel tempo, i drappelli dei soldati pronti a distruggere le case, pronti a trasferire gli abitanti in un campo profughi o peggio pronti a seppellire nelle fosse comuni ora i serbi, ora i bosniaci, ora i croati, diventeranno delle immagini sfocate in fotografie nero seppia nei futuri libri di storia. Sarà allora crollato il muro dell'incomunicabilità, saranno allora riedificati i ponti che uniscono e non dividono, sarà infine riabilitato l'orgoglio dell'appartenenza come tesoro e bagaglio culturale e non come unico feroce motivo di conflitto e di tensione. ■

**Elias Canetti**, nato in Bulgaria nel 1905 cresce in una famiglia sefardita che parla lo spagnolo del XV secolo. Dopo la morte del padre, insieme ai due fratelli, segue la madre in diverse città d'Europa: Zurigo, Francoforte, Vienna. Nel 1938, dopo l'Anschluss, emigra a Londra rimanendovi fino al 1971 quando decide di tornare a vivere a Zurigo, ove muore nell'agosto 1984. Nel 1931, due anni prima dell'avvento al potere di Adolf Hitler, fa il suo ingresso nella scena letteraria con lo sbalorditivo "Autodafè", il suo primo e unico romanzo, percorso da venature malinconiche e capace di esplorare a fondo gli abissi della solitudine, tema centrale del libro. Altra opera notevole è "Massa e potere" (1960), saggio sulla psicologia del controllo sociale. Di rilievo è la straordinaria autobiografia, uno dei documenti più intensi del Novecento che, divisa in più volumi lo consacrano definitivamente come una delle voci più alte della letteratura di ogni tempo. Nel 1981 l'Accademia di Stoccolma gli assegna il Premio Nobel. Oggi, è considerato l'ultima grande figura della cultura mitteleuropea.

**Ivo Andrić**, nato nel 1892 nelle vicinanze di Travnik nella Bosnia Centrale, dedicò la propria attenzione di scrittore dalla forte impronta realistica alle lontane e complesse vicende storiche del suo Paese. Durante gli anni che prece-